

Interzone ♦ Bevinda

Un «fado» per il migliore dei mondi possibili



Bevinda
Chuva de anjos
Celluloid /
Mélodie

GIORDANO MONTECCHI

Musicalmente parlando, una cosa so per certa: mi piacerebbe vivere in un mondo dove un disco come questo «Chuva de anjos» figurasse fra le Top Ten. Un mondo cioè dove un gran numero di persone ascoltasse musica del genere e se ne innamorasse, trovandola bellissima, intensa, toccante, profumata e magica. Un mondo dove un'artista che non schiera l'arsenale di portate e lanciati missili di qualche sesta flotta del disco, ma si affida a una casa indipendente (la Celluloid/Mélodie, distribuita in Italia da Ird), riuscisse a farsi conoscere e ammirare, gareggiando alla pari con i protetti dalle

majors. Un mondo con cui andare più d'accordo, dove magari entri in un bar e ti bevi un caffè ascoltando, anziché [...], una canzone di Bevinda come «Nunca mais» o «Devagarinho».

E invece, mentre questa nuova possente ondata lusitana spazia in lungo e in largo l'Europa; mentre sale questa marea per cui fra Brasile, Caboverde e Portogallo, tra fado, morna e tropicalismo, il portoghese riesce a rubare punti allo spagnolo; ebbene, in mezzo a tutta questa effervescenza, di Bevinda si parla poco. Forse è meglio così, ma sotto sotto mi chiedo perché, considerato che è una delle personalità di maggior spicco emerse in questi anni in quella terra di tutti e di nessuno che, per forza di

cose, ci tocca chiamare world music. Ci si può chiedere come mai Bevinda non sia salita al rango di pop-star di prima grandezza (ammesso e non concesso che questo sia un destino desiderabile), ma non c'è una risposta plausibile. Non rimane che constatare quello che sappiamo già: successo di massa e valore musicale sono variabili indipendenti. Sono convinto che questa musica nella quale tracce di fado, sentori latino americani di bossa nova o di tango, finezze e spleen da canzone sentimentale francese si compenetrano e si esaltano a vicenda con eleganza magistrale; queste canzoni, che ascoltate una volta già rischiano di restare indelebili, avrebbero tutti i crismi per conquistare la grande audience. Ma se

questo accadesse allora vivremmo nel migliore dei mondi possibili, dove successo e qualità sono direttamente proporzionali. E invece ci troviamo proprio bene che non è affatto così. Per questo Bevinda Ferreira, insieme a Lucien Zerrad, il suo inseparabile chitarrista, collaboratore e arrangiatore, se ne sta lì nella sua nicchia, ammirata da alcuni, ignorata da molti, da quando - non molto tempo fa a dire il vero, appena cinque anni - uscì «Fatum», l'album di esordio, per arrivarci poi a «Pessoa em Pessoa» una raccolta di Lied (e come chiamarli se non?) dedicati al padre della poesia portoghese di questo secolo e, infine, a questa «Pioggia di angeli», «Chuva de anjos», per l'appunto.

Bevinda colpisce innanzitutto per

la voce così intimista eppure così vibrante e timbrata, lontanissima dall'esilità adolescenziale di Teresa Salgueiro, così come dalle rugosità visive di Cesária Évora o della grande madre Amália Rodrigues. Ma Bevinda possiede anche una costanza stilistica, una sobrietà o addirittura severità che la distacca, per esempio, dal fin troppo disinvolto cosmopolitismo di Dulce Pontes. Chitarra, fisarmonica, violoncello, contrabbasso, una percussioni sempre piuttosto discreta sono i cardini del suo mondo sonoro, un sound che non conosce elettronica, che ama coltivare quelle finezze di scrittura che danno ossigeno alla musica e reca, fortissimo, il carisma di un interprete che è anche autrice della propriamusic, formata con umiltà, nell'ombra, cantando in Francia nelle sale da ballo di provincia e nei locali di periferia. Ed è proprio questo spleen da «banlieue» che forse emerge più di ogni altra cosa, una malinconia tenera e onnipre-

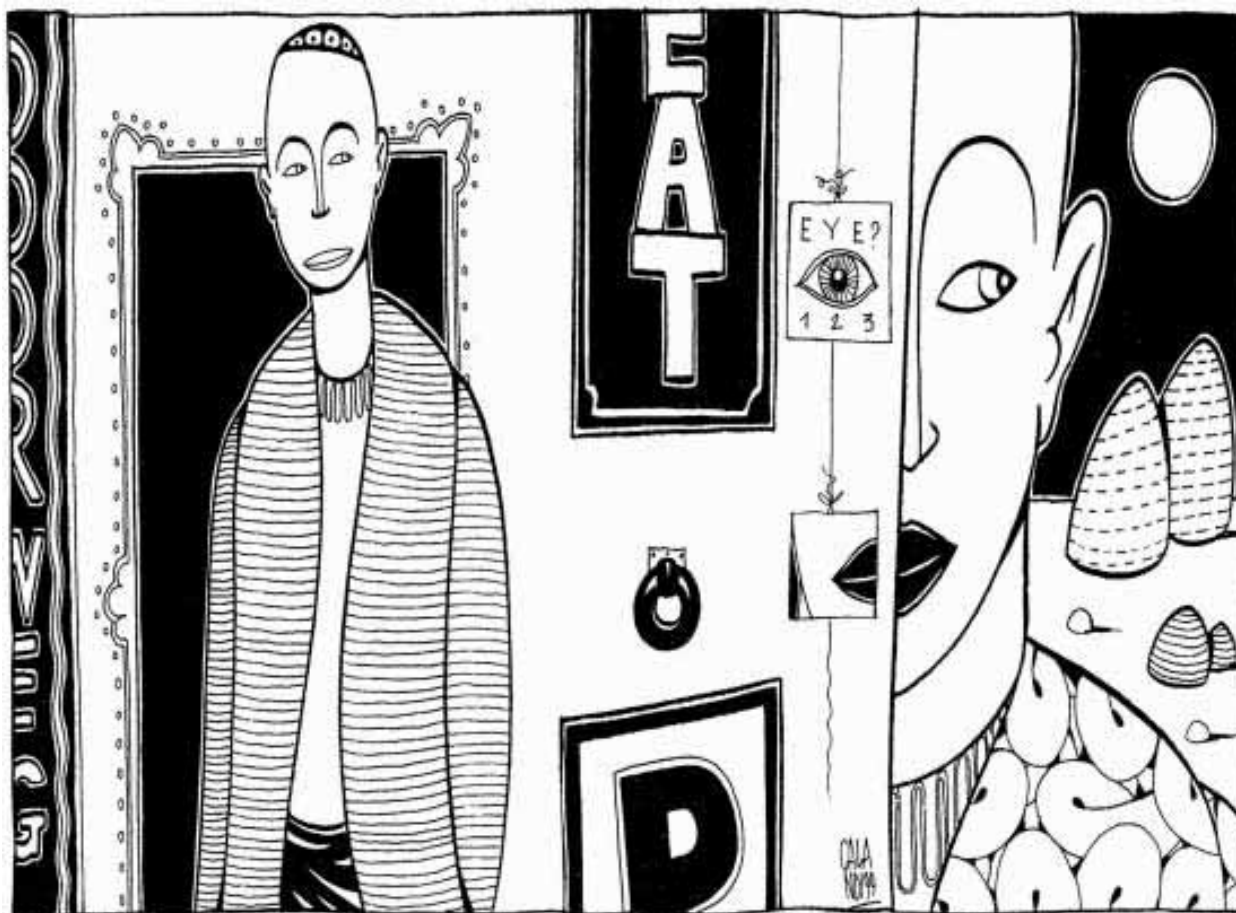
sente che colora le note e le parole e si impasta in una latinità non stereotipata, dove il fado è più che altro uno sfondo, una pronuncia dell'anima, un modo per riscoprire se stessa. Così, Bevinda è quella seducente versione di «Que reste-t-il de nos amours?» di Charles Trenet; è colei cui viene spontaneo cantare la bossa nova in francese («Le bus de 10 heures»), che a volte introduce strumenti sudamericani o asiatici, ma con estrema circospezione, fuggendo gli stereotipi del «global». Semmai succede come in «Soraya», uno dei brani più suggestivi dell'album, che parte intriso di fado lusitano e poi, all'improvviso, svolta: Esther Dalale canta la stessa melodia in arabo al ritmo del derbukka; quindi di nuovo Bevinda e poi le due cantanti insieme: una piccola grande verità, la stessa musica per duelling sorelle, un'intuizione semplice e geniale, senza sotterfugi, e senza facilonerie, ingredienti che Bevinda ignora.

Dopo un lungo periodo di silenzio il leader dei Clash torna sulla scena con «Rock Art and the X-Ray Style»

Il musicista tenta di riprendere il discorso lasciato quindici anni fa, ma troppo tempo è passato da quella magica stagione del punk

L'eroe torna sui vecchi passi Ma la rivoluzione ormai è finita

ALBA SOLARO



Joe Strummer
Rock Art and the
X-Ray Style
Mercury

The Clash
From Here to
Eternity
Sony

Curioso come sia toccato al figlio di un diplomatico inglese di stanza ad Ankara, in Turchia - dunque: origini borghesi, buone scuole, ambiente cosmopolita -, diventare uno dei più credibili e commoventi «working class hero» espressi dalla cultura rock britannica negli ultimi trent'anni.

John Graham Mellor, in arte Joe Strummer (un soprannome guadagnato quando vivacchiava strimpellando classici di rock n'roll con il suo ukulele nelle stazioni della metropolitana), è un eroe che ha fatto parecchio sognare la prima generazione punk, quella che verso la fine degli anni Settanta si è innamorata dei Clash (il gruppo fondato e guidato da Strummer fino alla fine, arrivata intorno all'84), perché aveva bisogno di un po' di romanticismo viscerale, di terzomondismo viscerale, voleva credere in una «rivolta bianca» e nella possibilità di riempire di contenuti politici e rivoluzionari una musica, il punk, altrimenti nichilista per vocazione.

I Clash erano proclami baricaderi e magliette con il simbolo delle Brigate Rosse, erano divise paramilitari e concerti di «Rock Against Racism», dischi intitolati «Sandinista» e canzoni sulla guerra civile spagnola, ma erano anche il primo vero esempio di meticcio musicale moderno, di punk che si mescolava al reggae, che poi si mischiava con il funk, il rap, l'hardcore e dio sa quanti altri generi.

Chi ha amato i Clash (e in Italia erano in molti, a giudicare dalle folle oceaniche dei loro concerti nell'81), avrà atteso con ansia e curiosità il ritorno sulle scene di Joe Strummer dopo un lungo periodo di silenzio dovuto alla causa legale (persa) contro la sua vecchia casa discografica, la Sony. Il nuovo album, «Rock Art and the X-Ray Style» - che Strummer presenta dal vivo il 4 dicembre in concerto al Rolling Stone di Milano - esce per la Mercury, con una copertina

neoprimitiva disegnata dall'artista-culto Damien Hirst, e una nuova band al fianco del passionale Strummer. Si chiamano Mescaleros e sono tutti musicisti che potrebbero quasi essere figli di Strummer, oggi 46enne: alla chitarra c'è Anthony Genn, già nel Pulp e negli Elastica (e co-autore di diverse delle nuove canzoni), alle tastiere e alle percussioni ci sono Martin Slattery e Pablo Cooke, che Strummer ha in-

contrato quando stava producendo l'album dei Black Grape, al basso c'è il giovane Scott Schields. Buoni compagni di viaggio, ma siamo ben lontani dai quattro cavalieri dell'Apocalisse che erano i Clash al loro apice. E non ci sarebbe niente di male, se i Mescaleros in realtà non suonassero come una band che cerca disperatamente di suonare come i Clash. Quasi quindici anni dopo l'atto finale dei Clash («Cut

wood»). E vien voglia di dire che non è giusto: è passato troppo tempo e se si vuol giocare alla nostalgia bisogna avere il coraggio di farlo fino in fondo, se si vuole ricominciare allora bisognerebbe anche mescolarsi con tutto quello che è successo negli ultimi anni. I Clash erano un gruppo straordinario perché non c'erano confini alla loro curiosità, alla loro abilità di guerriglieri del rock, e lo stesso Strummer in recenti interviste si lamentava perché nessuno più ha il coraggio di giocare la carta dell'estremismo. Nemmeno lui, vien da dire, con tutto l'affetto e il rispetto per un artista che si è sempre assunto la responsabilità dei suoi atti e delle sue parole, anche di fronte alle dure critiche per l'ingenuità di certe affermazioni.

Intorno al Clash l'aura del mito non è mai venuta meno in questi anni, probabilmente perché Strummer e compagni (divisi da tempo, Simonon fa il pittore, Mick Jones ha i suoi Big Audio Dynamite, Topper Headon si è dato al jazz), sono stati fra i pochi a non cedere a scadenti operazioni nostalgia, neppure quando sull'onda di uno spot pubblicitario la loro «Rock the Casbah» è finita in classifica. L'album di Strummer - che pure non è affatto un brutto disco, anzi lo si ascolta volentieri - rischia di rompere quel cerchio magico. Lui stesso nei concerti della scorsa estate ha rimpinzato la scaletta di vecchi successi dei Clash, «perché è quello che i ragazzi si aspettano di ascoltare». Allora, se siete in cerca di emozioni forti, elettricità e anche di tuffi al cuore pieni di nostalgia, il disco da non perdere è la raccolta live che la Sony, la vecchia etichetta dei Clash (all'epoca criticatissimi per aver firmato con la multinazionale), ha pubblicato proprio in questi giorni; si intitola «From here to eternity» e restituisce intatto il furore epico dei loro concerti nel momento più bello, gli anni tra il 1978 e il 1982.

Dischi



The Clash
The Clash
Cbs
1977

The Clash
Give 'Em Enough
Rope
Cbs
1978

The Clash
London Calling
Cbs
1979

The Clash
Black Market
Clash
Cbs
1980

The Clash
Sandinista
Cbs
1980

The Clash
Combat Rock
Cbs
1982

I «classici» della rivolta

■ Londra, 1977. La «follia» che imperversa nella capitale inglese e oltreoceano a New York da un paio d'anni - una follia che spaventa a morte genitori e adulti e trascina irrimediabilmente i ragazzi - ormai imperversa dappertutto già un nome: punk rock. In quel periodo sulla stampa musicale non si fa che leggere di Sex Pistols e Clash. E se Lydon-Rotten è l'incontrastato re del punk nichilista e «scandaloso», amato-odiato da schiere di fan, Joe Strummer è il volto politico del movimento, la faccia impegnata e «costruttiva» a suo modo. I Clash nascono nel '76 dall'incontro di tre fuoriusciti dal gruppo proto-punk dei London S.S. - Terry Chimes (che sarà Tory Crimes), Paul Simonon e Mick Jones - con Joe Strummer, il quale aveva suonato fino a quel momento nel gruppo folk dei 101ers. Clash, che vuol dire scontro. E il 18 marzo 1977 esce in Inghilterra «White Riot» (Rivolta bianca) / 1977, primo 45 giri della band. Il disco, che diventa immediatamente un inno alla coscienza politica dei giovani inglesi, ricorda gli scontri del carnevale giamaicano di Notting Hill del '76 nei quali i teenager bianchi fiancheggiavano i ragazzi contro l'eccesso di zelo dei poliziotti di Sua Maestà. La «cifra» dei Clash sarà sempre permeata da questa unione tra musica bianca e musicarasta. È una musica arrabbiata, velocissima, esplosiva, contaminata, iconoclasta. Una musica «contro» l'emarginazione e il razzismo, il rock «ufficiale» e il sistema. «White Riot» verrà poi inserita nel primo album del gruppo, «The Clash», dato nel 1977. Seguiranno nel '79 il bellissimo doppio «London Calling» (quattro facciate di fuoco, con brani come «Revolution Rock», «I'm Lost in a Supermarket») e, nell'80, «Sandinista»: tre dischi, sei facciate, trentasei brani fondamentali, epilogo della dura battaglia dei Clash contro il sistema. Non molla la presa, però, nemmeno l'ultimo disco «Rock the Casbah» (1982), nel quale oltre al brano che dà il titolo al disco, diventato famoso grazie a uno spot, segnaliamo «Ghetto delendanti» con la voce di Allen Ginsberg.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

